I tre fiori

Una leggenda

Loris G. Navoni

Risplendevano i fiori di croco nei prati vuoti dell'ultima neve.

Lavinia passeggiava tra le erbe, cantando.

A volte sostava, le punte dei piedi immerse nelle fredde acque del disgelo, e le pareva di udire la voce delle anguane, le fate

dell'acqua, che dal ruscello dispensavano consigli e ammonimenti.

Giovane era, e bella, la sua voce dolce come il mormorio del vento tra le foglie del sorbo, il suo passo leggero come il regolo che saltella sulla neve appena posata, la fama della sua bellezza era giunta sino alla pianura.

Il popolo di Conturines l'amava, ed ella ricambiava il loro affetto, dispensando carezze ai bambini e parole buone a tutti, ma a volte la malinconia la prendeva, cessava il canto e fissava l'orizzonte sino al calare del sole, sognando ad occhi aperti terre lontane che non avrebbe mai raggiunto.

Figlia di nobile, erede del grande Ey de Net, abile nel combattere come nel cavalcare, era destinata ad una vita accanto all'uomo che l'avrebbe sposata non per amore ma per saldare un patto d'alleanza tra le signorie. Così si faceva, da sempre. Così aveva decretato suo padre, il re.

Il cuore le si induriva al vedere i molti che giungevano per chiederle la mano, ed aveva ottenuto dal padre il permesso di sottoporre ai pretendenti ardue prove.

Venne da lei un Signore dalle pianure, dalla città di Medolan, condottiero dei Winnili, un Signore famoso per la sua ricchezza e la sua gloria. Cavalcava un possente destriero dal nero mantello, e al suo seguito un drappello di soldati che sostenevano ampi stendardi. Grandi battaglie lo avevano visto vincitore e, depredando e compiendo ogni sorta di nefandezze, aveva acquisito una fama sinistra.

Le chiese la sua mano, con modi aggraziati ma risoluti, come di chi era abituato a comandare. Le promise di farla diventare Regina della pianura, a dominio di una moltitudine di genti che a lui dovevano obbedienza.

Lavinia lo guardò negli occhi, e vide orgoglio, cattiveria e dolore; quindi gli disse, mostrando una rupe che si affacciava sulla valle:

"Vedi quella roccia, Signore della pianura? Se avrai la forza di restare tutta la notte su quella rupe, domani io ti seguirò".

Il nobile signore si pose sulla roccia e attese la notte.

Venne l'oscurità, quindi si alzò il vento. Debole, all'inizio, poi sempre più forte, cominciò a far udire la sua voce incuneandosi

tra le rocce e precipitando nella valle. L'uomo era immobile sulle sue gambe, saldamente poggiate sulla roccia. Gli sembrò di udire, mescolate all'urlo del vento, delle voci, dei gemiti. Si guardò intorno, ma l'oscurità era rotta solo dalle deboli luci dei villaggi a valle. Non ci fece più caso, ma nel cuore della notte il vento gelido cessò. E i gemiti e le invocazioni si fecero più forti. Erano anime di morti radunate quella notte intorno a lui. Comprese questo, e ne fu atterrito. Intorno a lui si aggiravano gli spiriti degli uomini delle donne e dei bambini assassinati per causa sua. Il terrore lo sopraffece e quando la notte stava per scolorarsi nell'alba, fuggì urlando da quel luogo.

Dopo qualche tempo si presentò un mercante, di bell'aspetto e dai modi gentili. Veniva da un luogo dove il mare si mescola alla terra, e dove gli uomini amano le loro barche più delle loro donne e il denaro più dei loro figli. Scese da una carrozza trainata da tre paia di bianche giumente. Le chiese di seguirlo, le avrebbe mostrato tutte le città che si affacciano sul grande mare, le avrebbe regalato flotte di navi e l'avrebbe resa ricca più di una regina.

Lei lo guardò negli occhi, ma non trovò fierezza nel suo sguardo, piuttosto brama di ricchezza e di potere. Quindi gli disse: “Il grano deve essere seminato. Se vuoi la mia mano, ara il campo, semina il grano e attendi il raccolto. Quando avrai posato i covoni davanti a me, allora sarò la tua sposa”.

Sorridendo, l’uomo prese l’aratro e si avviò sul campo.

Ma il sole era alto nel cielo e l’uomo cominciò a sudare copiosamente. Era fastidioso, ed egli non era avvezzo al lavoro. Finito che ebbe l’aratura, dovette lottare contro passeri, storni e ogni sorta di uccelli affinché non mangiassero ciò che egli seminava.

Si apprestò quindi ad attendere il raccolto, ma parte dei semi era stata gettata malamente e seccò, parte fu mangiata dagli uccelli e dalle arvicole, e solo in un piccolo appezzamento il seme parve attecchire.

Attese ai bordi del campo, e i giorni passavano.

Il giovane si annoiava nell’attesa, mentre pensava a quanto avrebbe potuto guadagnare gestendo i commerci nella sua città.

Passarono altri giorni, il grano cresceva con una lentezza esasperante. Non avendo imparato la pazienza, il principe dai modi gentili imprecò a gran voce e lasciò il campo in balia delle taccole e dei topi.

Giunse da lungi un giovane, Johan principe degli Orobij, dalle montagne a Occidente egli giunse, ché fin là si era spinta la fama della bellezza della ragazza.

Giunse a piedi, senza seguito, con null'altro se non la corta spada, con indosso un mantello prezioso un tempo, ma ora consunto e logoro. Si sosteneva con un bastone da pellegrino dal quale non si separava mai.

Gli occhi dei due si incontrarono, e ad entrambi il cuore balzò nel petto, ma ella non potè sottrarre il giovane alle tre prove che per lui aveva escogitato.

"Supera queste prove, e io sarò tua per sempre". Poi gli disse:

“Portami un fiore, il cui azzurro sia più cupo del colore del cielo che si specchia nel lago più alto.”

Egli andò, e i giorni si sommarono ai giorni.

Lei lo attese, sedendo all’ombra di un castagno, sino a che i frutti coprirono la terra. Allora il giovane tornò, col passo stanco per i lunghi sentieri percorsi.

Portava un fiore di genziana, e disse:

“C’è un lago, nelle mie terre, come un occhio tra le montagne. Le stelle vi si specchiano e il sole lo fa splendere come diamante. Vi era questo fiore sulla sua sponda. Si chiama Fedeltà, che è amara come la sua radice” Quel fiore era di un blu così intenso che guardandolo pareva di specchiarsi nel cuore stesso del cielo infinito.

Vide il fiore e vide negli occhi dell’uomo una luce che mai aveva visto prima.

A malincuore, sottopose il giovane alla seconda prova.

“Portami un fiore, di un rosso così acceso, che persino il sole nel suo più sfolgorante tramonto impallidisca e il fuoco del

camino appaia come una stella lontana."

Egli ancora la guardò lungamente, e lei non seppe resistere al suo sguardo, e abbassò gli occhi. Allora il giovane partì, senza più voltarsi.

Il peso dei giorni si fece via via più greve. Cadde la prima neve, e la fanciulla dovette attendere il principe al calore del camino.

Fu l'ondeggiare della fiamma a indicarle che egli era giunto. Recava con sé un giglio rosso, raccolto mentre il fuoco del tramonto si specchiava sulle pareti del monte, dal colore così acceso che le braci del camino parevano pallide stelle.

" Ecco il fiore che chiedevi. Il suo nome è Speranza, che resiste sino all'ultimo bagliore di luce."

Il principe si sedette ed ella si accorse della immane stanchezza che lo attanagliava.

Al vederlo il cuore di Lavinia provò uno struggimento infinito, e la ragazza avrebbe voluto averlo accanto per sempre.

Andò da suo padre, chiedendogli di dispensare quel giovane dall'ultima prova, che il suo cuore già ardeva per lui.

“Mi rallegro che sia sbocciato in te l’amore che tanto cercavi, e mi rattrista vedere il giovane soffrire per te. Anch’io ho visto dentro i suoi occhi e vi ho letto l’amore. Tuttavia come potrei venire meno ai miei stessi ordini? Come apparirei ai miei sudditi, come un inetto che cambia idea ad ogni capriccio della figlia? Ciò che è stato stabilito deve compiersi. Per avere la tua mano quel giovane deve affrontare un ultima prova.”

Fu questa la richiesta che Lavinia fece, con le lacrime agli occhi, al giovane principe, accompagnandolo alla porta del castello.

“Portami un fiore bianco, di un bianco immacolato, che contenga in sé l'azzurro cupo del lago e il rosso acceso del sole. Portamelo presto, che la mia pazienza è breve come il giorno d'inverno.”

E l’inverno colpì con violenza. Bufere di neve si alternarono a limpide giornate che portavano il gelo sin dentro le ossa. Dalle montagne provenivano i rombi delle valanghe e il vento ululava tra le gole prima di riversare il suo sferzante alito nelle valli. Poi il turbolento inverno si quietò e il primo pallido sole venne a rischiarare l’attesa.

Davanti alla fanciulla fu portato un mendicante: il passo strascicato, le vesti laceri e le bende a coprire mani e volto. Un mantello incrostato di fango gli copriva le spalle. Porse alla giovane donna un fiore. Quando lo ebbe tra le mani, la fanciulla trasalì: era una stella alpina bianca come la neve del mattino, macchiato di rosso e d'azzurro.

L'uomo disse: "Ho trovato questo fiore ai margini del grande ghiacciaio oltre le valli a settentrione. E' macchiato delle lacrime dei miei occhi e del sangue delle mie vene, perché ho pianto e sanguinato per l'amore che provo per te. E così Amore viene chiamato."

In quel momento ella riconobbe il principe: ma Johan cadde a terra come colpito da un sonno profondo.

La fanciulla chiamò medici e sapienti per curare il giovane, ma non riprese conoscenza. Rimase al capezzale del giovane per giorni e notti. Quando ormai Lavinia iniziava a disperare egli aprì gli occhi.

"Portate il mio bastone" chiese con flebile voce.

Avutolo, lo porse a Lavinia. Ella osservò il legno intagliato in strani segni geometrici, che ornavano la zona dove si era soliti porre la mano.

“Porta questo alla mia gente, solo così potremo di nuovo ritrovarci. Và, io sarò con te. Prendi il mio mantello, ti proteggerà.” Detto questo, perse di nuovo conoscenza.

La ragazza non comprese il significato di quella richiesta, pure decise di fare ciò che il giovane, ormai amato sino a non riuscire a distogliere il pensiero da lui, le aveva chiesto.

Lavinia indossò il mantello del giovane, prese il bastone e anche la spada, per distogliere i pensieri cattivi dai male intenzionati.

Suo padre pose sul suo capo il diadema che era appartenuto a Ey de Net, affinché tutti sapessero che ella era erede di re. Si mise subito in viaggio, dopo aver bagnato di lacrime il viso del giovane, verso la terra della gente di lui.

Scese la valle sino a raggiungere il corso dell'Ades, che risalì costeggiando i monti Anauni, si immise poi in una piccola valle dimenticata, volte ad occidente, l'unica non presidiata dai feroci Arimanni, che da anni insidiavano i confini del regno di suo padre.

Giunta al passo il vento gelido la investì con violenza tanto che dovette appoggiarsi alla roccia per non cadere. Uno stridio la salutò. Una gigantesca aquila planò accanto a lei, indifferente al turbinio dell'aria.

"Così, Lavinia, stai per lasciare la tua terra"

Lei non rispose, cercando di guadagnare qualche passo contro il vento che la spingeva indietro.

"È la prima volta per te, vero? La prima volta che lasci il tuo regno."

Silenzio.

"Non è quello che hai sempre desiderato? Visitare nuove terre, incontrare popoli diversi dal tuo!"

Silenzio, se gli occhi dell'animale non tradivano nessuna

emozione, nemmeno il volto della fanciulla lasciava intravedere ombra di dubbio.

“Sai che quando supererai questo passo tu non sarai più Lavinia, la figlia del re, erede di Ey de Net, ma solo Lavinia la vagabonda?”

“Non mi è caro il mio nome, non mi è caro il mio regno quanto mi è caro il mio amore. È per lui che percorro queste strade e sono pronta ad affrontare ciò che il destino mi porrà dinnanzi. Quindi ti prego di non ostacolarmi e lasciarmi proseguire”.

L’aquila si lisciò le penne.

“Ma io non intendo fermarti. Ho intenzione di aiutarti, invece”.

Un sorriso ironico spuntò sul viso contratto dal freddo di Lavinia.

“E quale motivo, pennuto compagno, ti induce ad aiutare la figlia di colui che caccia i tuoi simili per diletto?”

“Esisteva anticamente un patto tra uomini e aquile, e non siamo stati noi a romperlo. Tuttavia, tempo fa Johan degli Orobij ha incrociato il mio volo e grazie a lui ho avuto salva la

vita.

Ora mi metto al tuo servizio, affinché tu porti a compimento la tua missione. Tuttavia ho bisogno di un pegno da parte tua.

"C'era d'aspettarselo" replicò beffardamente la ragazza "E cosa vorresti da me? La mia vita? Le mie virtù?.

Non ti facevo così meschino, tu che solchi i cieli al di sopra degli affanni umani, così superbo e regale..."

"La tua ironia non mi colpisce, giovane dama, però dimostra che non hai ancora imparato a frenare la lingua al cospetto dei sovrani di questa terra. No, non chiedo nè la tua vita nè le tue virtù. Ti chiedo solo un fiore."

Lavinia si sedette su una pietra. "Un fiore?"

"Quel fiore blu che racchiude le stelle. Abbiamo perso i piccoli della nidiata, la scorsa stagione, e la mia compagna non trova consolazione. Spero di lenire il suo dolore con la bellezza di quei colori."

Perplessa, Lavinia mise il fiore tra gli artigli dell'aquila.

"Grazie, e non temere" disse l'animale mentre dispiegava le ali e

sfruttava una raffica di vento per sollevarsi da terra “sarò sempre sopra di te, e prima che la tua avventura si concluda, io avrò estinto il mio debito nei tuoi confronti. Buon volo!”

E la giovane principessa proseguì il suo cammino, fermandosi al ricco desco di nobili e al povero focolare di contadini ospitali, dissetandosi alla gelida acqua di ruscelli e da boccali traboccanti di inebrianti distillati.

Chiese a molti, ma nessuno sapeva dove si trovasse la terra degli Orobij.

Dormi` presso castelli di principi amici, in fienili insieme a cavalli e capre, al riparo di rocce spazzate dal vento gelido, sotto ghirigori di stelle come lumini nei giorni della processione.

Un giorno si trovò innanzi una grande foresta che riempiva l’ampia valle su sino ai contrafforti a settentrione e a meridione troppo impervi da poter essere superati agevolmente. In mezzo il fiume la attraversava ribollendo tra ripide rive. Lavinia stava cercando di capire come attraversare quell’intrico di alberi, quando un essere vestito di pelli, dalla folta capigliatura irsuta e

ricoperto da una diffusa crosta di fango gli si parò davanti.

“Ego sonto homo selvadego, e kesta l’è la mia tera!” urlò “Cosa ti fa tu da keste parti, torna indrìo, no te volio ki!”

La fanciulla pose istintivamente la mano sull’elsa della spada, arretrando di un passo.

“G’ho visto che ti g’ha una spada. Ma te si bona de usala? Mi g’ho el randel, te l’e visto?”

La sua voce non pareva minacciosa, ma quasi incuriosita.

Lavinia replicò “Non voglio usare la spada, non ce n’è bisogno. Forse che un gentiluomo come voi non voglia accompagnare una fanciulla attraverso questa oscura foresta?”

La risposta parve addolcire un poco l’uomo, che tuttavia tentò ancora di far valere il suo punto di vista.

“La foresta l’è mia e no ghe passa nessun se non l’disi me”

“Ragione in più per non negarmi il braccio, Signore” fu la risposta della principessa. Colpito dalla prontezza della ragazza, l’uomo non replicò, e bofonchiando parole incomprensibili stette per qualche tempo ad osservarla, mentre

da parte sua Lavinia attendeva tranquilla.

“E sia, seguite me.”

Mormorando tra sé, l’uomo fece cenno alla ragazza di seguirlo. Mentre camminavano, seguitava a borbottare frasi, delle quali Lavinia poteva udire solo frammenti: “l’è nela casa dell’omo selvadego.... L’è cà mia ... ki sà sa la mia dona la turna ... i sont du volte cinke anni ke’l no la vedo...”

Ad un tratto, forse vincendo la diffidenza, egli la attese per camminare affiancati.

“De dove è ke venite, voi?” Chiese curioso l’uomo.

“Dal regno dei Fanes, al di là dell’ultima catena di monti che chiude la valle laggiù, ad oriente.”

“E perché siate ki?”

“Per amore” sospirò.

L’uomo non seguiva un vero e proprio sentiero, ma una traccia che solo lui riusciva ad identificare nell’intrico degli alberi. Fecero numerose svolte, tanto che Lavinia si sarebbe persa senza l’accompagnamento di quello strano uomo.

Giunti al limitare del bosco, l'uomo selvatico congedò la ragazza.

" Eco, l'bosco l'è bele ke finiì: adesso la ghe po' andar de sola, dove ke g'ha de andare"

"Vi ringrazio signore, siete stato molto gentile" ,

L'uomo non si congedava dalla fanciulla, ed ella se ne accorse.

" Ditemi signore, dovete dirmi qualcosa?"

Pareva imbarazzato, e si vedeva che stava cercando le parole giuste.

" Una cosa, fiola, voleve dirghe. No g'ha mica visto in giro 'na dona vestida come mi, co li ochi verti e i cavei color del fogo? Son tanti anni, du volte la mia mano, che l'è 'ndada via, e mi son ki ke l'aspeto"

"Mi rincresce, signore", rispose la ragazza, sinceramente dispiaciuta del dolore dell'homo selvadego, "non ho visto nessuna donna come quella che descrivete. Ma se per caso la incontrassi, devo portarle una ambasceria da parte vostra?"

" Ecco, sì, Se la vide dighe kesto: ke son ki ke l'aspeto. E ke

ghe vojo ben”

“Glielo dirò, non temete, e voi, quando tornerà, offritele questo”

E quasi senza pensarci, gli porse il giglio vermiglio.

“Conservatelo con cura. Arriverà”. E si congedò da lui con un sorriso.

Giunse infine, dopo aver percorso il sentiero posto al centro della ampia valle, e superato un tratto paludoso, sulle rive del Larius, il grande lago.

La vista della superficie risplendente e le onde mormoranti sulle rive diede sollievo alla stanchezza che provava, ma non doveva lasciarsi sopraffare perchè i giorni per il suo principe erano contati.

Chiese dunque del popolo degli Orobij agli abitanti di un villaggio denominato Summo Laco ma solo i piu` anziani

ricordavano quel nome, appartenente alla gente che abitava oltre i monti che dal Pizzo Cengio proseguono a meridione sino alle creste del Monte Serada.

La invitarono a restare con loro per riprendere le forze, ma ella ringraziandoli per l'ospitalità chiese solo un po' di cibo e di indicarle la direzione per il regno degli Orobij.

Si apprestò a salire i versanti scoscesi della montagna, attanagliata dal timore di non giungere in tempo.

Ma la montagna era aspra e ripida, e presto il verde della foresta lasciò spazio ai ruvidi colori della terra e delle rocce.

Dopo breve tempo si sentì spossata e faticava a porre un passo avanti all'altro. Ogni pochi passi doveva riprendere fiato, ed essendo ella avvezza ai sentieri impervi, pensò di essere vittima di qualche incantesimo.

Proseguì a fatica sino a che si accorse di non riuscire più a vedere il terreno innanzi a se: era scesa una profonda oscurità, nonostante l'ora del tramonto fosse ancora lontana. Una tempesta si abbatté con violenza sul fianco della montagna e presto la giovane si sentì gelata sino alle ossa, e nemmeno il

mantello del principe riusciva a difenderla dalla tormenta.

Un imponente stambecco, sovrano di quelle montagne, gli si parò innanzi.

“Vano è il tuo penare. Non arriverai mai in tempo. La terra di Johan degli Orobij dista ancora parecchi giorni di cammino, e la tormenta ti inchioda su questo versante della montagna. Torna indietro finché sei in tempo!”

Ma ella replicò, ansando per contrastare la bufera che la lasciava senza fiato: “Allontanati dal sentiero, e lasciami il passo, creatura della montagna. Se fosse stato solo per mio desiderio, già da tempo avrei abbandonato questa impresa. In verità, qualcosa di ben più grande mi guida, e questa tempesta non può fermarlo.”

“E cosa c’è di così potente da poter contrastare l’intero potere della natura? Io sono la natura stessa, e tu così debole non ti puoi opporre a me e alle mie leggi”.

“Eppure c’è qualcosa che ti resiste. Se sono qui è per l’amore che provo per Johan, e l’amore è più forte di ogni cosa”.

Lo stambecco si avvicinò, i suoi zoccoli possenti colpirono la roccia scaturendone scintille.

“Sciocca! Gli uomini cambiano, il tuo viso si coprirà delle righe dell’inverno e l’amore svanirà tra voi come la neve in primavera. Vale la pena soffrire per questo?”
Lavinia tentò di avanzare, ma il vento la ricacciava indietro.

Si sostenne al bastone di Johan e urlò in direzione dello stambecco senza più vederlo, che già la vista le si annebbiava.

“Vattene, niente potrà farmi desistere dal seguire il mio cuore. Io proseguirò nella mia ricerca, dovessi morire per questo.”

Si sentì mancare le forze, ma un ultima immagine riempì la sua mente: una imponente aquila scaccciava a colpi di artigli lo stambecco e lo faceva fuggire. Poi perse conoscenza.

Si risvegliò tra le braccia di Johan.

“Tu qui? Ma stavi morendo solo pochi giorni fa! Come è possibile che si compia tale miracolo!”

Il giovane sorrise “Pochi giorni! Forse non ti sei resa conto che vaghi tra le valli da più di due mesi. Ho avuto modo di riprendere completamente le forze. Anche grazie a te.”

La ragazza era confusa. “Così tanto! Credevo ormai di avere perso la speranza.” Si rifugiò tra le braccia di Johan, avvertendo con nuova emozione il calore del suo corpo.

“Ti sbagli, la speranza era sempre con te. Osserva la scritta sul bastone.”

Le porse il suo bastone che giaceva poco più in là, accanto alla bisaccia.

Ella osservò la superficie del legno. In alcuni punti il legno si era consumato e aveva modificato la forma delle incisioni, ora vi era rimasto un solo segno, dalla forma di una B stilizzata.

“Ma che significa?”

“È una antica runa, usata dai popoli del nord, il suo nome è

Beorch, e rappresenta la betulla, albero di speranza. Per questo motivo ti chiesi di portare con te il bastone, affinché mai ti venisse meno la speranza. Mai."

Lavinia si strinse più forte nell'abbraccio del principe.

Egli continuò:

"Mi avevi legato a te con un gioco crudele, e solo riscattandolo con il tuo sacrificio mi hai liberato dall'incantesimo, permettendo al mio corpo di riacquistare quella forza perduta nella ricerca dei tre fiori."

"Ma ora i tre fiori sono perduti!"
"Non capisci? Non è grazie ai fiori che il nostro amore è suggellato, ma grazie al nostro cammino. Io ho fatto la mia ricerca solo per il tuo amore, e altrettanto hai fatto tu. È l'amore la cosa più importante."

Detto questo la prese di nuovo in braccio e, nel rosso del primo tramonto di primavera, la condusse a casa.